

# Made in Italy e cultura

Indagine sull'identità italiana contemporanea

a cura di **Daniele Balicco**



**G. B. PALUMBO EDITORE**

# Tre ultime metafore

## Jhumpa Lahiri

---

*Tre ultime metafore* è la *lectio* tenuta da Jhumpa Lahiri durante la celebrazione della Laurea honoris causa in Lingua e Cultura italiana per l'insegnamento agli stranieri e per la scuola, che l'Università per Stranieri di Siena le ha conferito il 21 aprile 2015.

Jhumpa Lahiri – scrittrice di origini bengalesi, nata a Londra e cresciuta negli Stati Uniti – ha ricevuto nel 2000 il premio Pulitzer per la raccolta di racconti *L'interprete dei malanni* (*Interpreter of Maladies*) ed è membro prescelto da Barack Obama della Commissione Presidenziale per le Arti e le Discipline umanistiche.

La sua scrittura – scandita dal ritmo della metamorfosi – si impone per qualità e intensità nel panorama della letteratura anglofona e della *World Literature*. Il cambiamento è il passaggio, al tempo stesso liberatorio e doloroso, attraverso il quale i suoi personaggi – quasi sempre indiani immigrati in America tra gli anni Sessanta e la nostra contemporaneità – si protendono verso una nuova vita, indossano abiti diversi, adottano un'altra lingua e altri nomi. La trasformazione è il segno del tempo, che si imprime ovunque: sui volti, sugli abiti, sugli oggetti, sui cibi, sui paesaggi. Il mutamento mostra sempre il suo duplice volto: esso emerge nella solitudine delle relazioni familiari e nella nostalgia per la propria origine, ma anche nell'epos coraggioso del trapianto in America, nella capacità di assumere un nuovo punto di vista.

Per Jhumpa Lahiri, infine, la metamorfosi è l'amore verso la lingua e la cultura italiana. Tre anni fa, ha infatti deciso di venire a vivere stabilmente nel nostro Paese e ha scelto di scrivere (e pensare leggere parlare) nella nostra lingua. Con una rubrica sulla rivista «Internazionale» ha condotto ogni settimana una riflessione sul proprio lento percorso di avvicinamento all'italiano. In questo diario – ora edito in un volume dal titolo *In altre parole* (Guanda, Milano 2015) – parla della gioia e della fatica di fare i conti con la lingua dell'altro, oscillando tra conquiste e perdite, fiducia e disperazione, innamoramento ed estraneità. Al bengalese – la «lingua madre» – e all'inglese – la lingua «matrigna» della formazione culturale, come pure la più diffusa nella comunicazione mondiale – Lahiri ha quindi aggiunto con

una scelta radicale e coraggiosa l'italiano. In questo «triangolo», le due lingue del destino familiare e sociale (il bengalese e l'inglese) si congiungono e si oppongono alla lingua del desiderio (l'italiano), alla libertà dell'imperfezione. Questa lingua nuova è per Lahiri una vita nuova: in essa trova finalmente un'appartenenza nel presente, un diverso bilancio del passato, un senso del futuro. Con *In altre parole*, Jhumpa Lahiri diventa una presenza significativa del panorama culturale italiano.

Oggi essere un «pellegrino linguistico» vuol dire sperimentare la condizione dello straniero e dell'esilio ma anche quella del riconoscimento e dell'adozione. Vuol dire sentirsi al tempo stesso necessitati e liberi, marginali e rappresentativi, e sapere accogliere dentro di sé questa tensione. La storia che racconta Jhumpa Lahiri non appartiene solo a lei o ai personaggi dei suoi racconti e romanzi. È anche la storia collettiva di una grande migrazione e metamorfosi delle identità. Parla di tutti noi.

Tiziana de Rogatis

Tre ultime  
metafore

### Come mai l'italiano?

Da quasi tre anni, da quando mi sono trasferita dagli Stati Uniti a Roma, cerco di rispondere a questa domanda. Avevo studiato l'italiano per molto tempo da lontano, senza aver mai vissuto in Italia. Il desiderio di parlarlo ogni giorno, di sprofondare in un nuovo idioma, di incontrare nuova gente, una nuova cultura, mi ha condotta qui. Una volta arrivata non volevo altro che esprimermi in italiano quanto più spesso possibile. Ma ogni volta che aprivo bocca mi veniva chiesta sempre la stessa cosa: *come mai tu parli la nostra lingua?*

Provavo a spiegare. Dicevo che avevo studiato l'italiano per passione, che sentivo il bisogno di avere una relazione con questa lingua. Dicevo che avevo imparato a parlarlo in modo elementare grazie a una serie di insegnanti privati a New York. Dato che ho fatto tutto questo per scelta, senza alcuna esigenza pratica, senza alcun legame ovvio – familiare, personale, professionale – questa mia spiegazione non bastava. Mi dicevano, *sei nata a Londra, cresciuta in America, di origine indiana. Scrivi libri in inglese. Che c'entra l'italiano?* Più spiegavo, più quelli che incontravo a Roma persistevano, incuriositi, un po' stupefatti: *ma come mai?*

Se nessuno si aspettava che io parlassi l'italiano, io non mi aspettavo la domanda. Benché sia una domanda ragionevole, mi metteva un po' sulla difensiva. Come mai, avrei voluto chiedere a chi mi interrogava, mi devo giustificare?

In realtà non riesco a rispondere alla loro domanda perché non l'avevo mai fatta a me stessa. Non pensavo che la mia crescente dedizione verso la lingua italiana fosse qualcosa di particolare. Prima di venire in Italia, non mi ero mai soffermata su che cosa significasse. Mi interessava più il come che il perché: come parlare meglio la lingua, come appropriarmene.

È stato a Roma, dunque, che ho iniziato anch'io a chiedermi: *come mai l'italiano?* Ho scritto il mio ultimo libro, *In altre parole*, per dare una risposta definitiva, sia agli altri sia a me stessa. È nato dalla mia scoperta di essere una scrittrice senza una vera lingua madre, cioè di sentirmi, dal punto di vista linguistico, orfana. Ma questo libro, che ho scritto direttamente in italiano, complica considerevolmente la situazione.

Negli ultimi tre mesi, da quando è stato pubblicato in Italia, sono interpellata con frequenza anche maggiore, in maniera sempre più incalzante. *Come mai l'italiano?* mi chiedono amici, giornalisti, scrittori, lettori, editori, italiani, americani, tutti. Ora mi rendo conto che il desiderio di imparare una lingua straniera è considerato qualcosa di ammirevole, virtuoso. Ma quando si tratta invece di scrivere in una nuova lingua cambia tutto. Questo desiderio è percepito da alcuni come una trasgressione, un tradimento, una deviazione. Quello che ho fatto, distaccandomi improvvisamente dall'inglese, passando precipitosamente all'italiano, tende a innescare resistenza, diffidenza, dubbi.

Tutti vogliono capire la genesi, i motivi, le implicazioni di questa scelta. Alcune persone mi domandano, *come mai l'italiano invece di una lingua indiana, una lingua più vicina, più somigliante a te?*

La risposta breve sarebbe: scrivo in italiano per sentirmi libera. Ma mentre presento il libro, durante interventi e interviste, mi trovo ripetutamente costretta a difendere, a convalidare questa libertà. A fornire una chiave, a dipanare la questione.

Ritengo però che a *In altre parole* non serva una chiave se non il libro stesso. Ho iniziato con una metafora che mi ha condotta a un'altra, e poi a un'altra ancora. Il ragionamento si articola così. Paragono il mio lento ma cocciuto apprendimento dell'italiano a un lago da attraversare, a un muro da scavalcare, a un oceano da sondare. Un bosco, un ponte, un bambino, un amante, un golfino, un edificio, un triangolo. Se, all'ultima pagina del libro, *come mai l'italiano* resta incomprensibile, allora è colpa mia.

Ora il mio primo tentativo di scrivere in italiano è alle spalle, e ho iniziato a farne un altro. Di tanto in tanto, tuttavia, mi viene in mente una nuova metafora per approfondire la questione, anche ora che non le cerco più.

Nei giorni immediatamente precedenti all'uscita del libro, mentre mi preparavo a discuterne in pubblico, ho scoperto tre nuove metafore che considero particolarmente feconde, ambigue, suggestive. Se fosse stato possibile, mi sarebbe piaciuto aggiungere altri tre capitoli a *In altre parole*. Approfitto invece di questo discorso per parlarne, per scrivere una sorta di epilogo "esterno".

Per le ultime metafore, tutte e tre, sono debitrice alle mie letture in italiano. Mi vengono da due autrici, entrambe forti punti di riferimento per me. Una è scomparsa, l'altra ancora vivente. Una era poco conosciuta fuo-

ri dall'Italia, e l'altra è ormai famosa anche all'estero benché nessuno sappia chi sia. Una l'ho scoperta solo recentemente, l'altra molti anni fa. Sono due scrittrici italiane con due stili decisamente diversi. La prima è Lalla Romano, la seconda Elena Ferrante.

Ho cominciato a leggere Lalla Romano circa sei mesi fa. Non l'avevo mai sentita nominare prima di venire a vivere in Italia. Ho saputo di lei grazie a un articolo pubblicato su "La Stampa" scritto da un mio amico, Paolo di Paolo. Non è facile trovare le opere di Lalla Romano in libreria. Ma Paolo di Paolo ha fatto da tramite tra me e Antonio Ria, il secondo marito dell'autrice, il quale mi ha gentilmente mandato un bel pacco di libri.

Ho letto in fila, d'un fiato, *Nei mari estemi*, *Maria*, *Inseparabile*, *L'ospite*, *Le parole tra noi leggere*. Sono rimasta subito impressionata dalla forza singolare della sua scrittura tesa, meditativa, sofferta. Mi ha colpito profondamente il suo stile asciutto, essenziale. Ho ammirato le frasi concise, i capitoli brevi. Il linguaggio distillato.

La sera prima di presentare *In altre parole* per la prima volta, a Venezia, stavo leggendo il primo libro in prosa di Lalla Romano, intitolato *Le metamorfosi*, pubblicato nel 1951. Mi ci sono ritrovata fin dal titolo, che avevo usato per uno dei capitoli, una delle metafore del mio libro. Quest'opera di Romano, essenzialmente il racconto di una serie di sogni, rappresentò per lei un punto di svolta definitivo, segnando il suo passaggio dalla pittura alla scrittura, da un mezzo di espressione a un altro. Mi ci sono ritrovata anche per questo aspetto. Alla fine della quarta parte l'autrice racconta un sogno che si chiama "Le porte" che riporto per intero qui sotto:

"La porta non è ancora chiusa, però sta per chiudersi. Uno dei battenti, alto e massiccio, ricade lentamente sull'altro. Corro e riesco a passare. Di là c'è un'altra porta, uguale alla prima. Anche questa è sul punto di chiudersi; anche questa volta, correndo, riesco a passare. Ce n'è ancora un'altra, poi un'altra. Occorre molta prontezza per arrivare in tempo. Tuttavia spero che potrò sempre passare, dal momento che nessuna porta è chiusa. Ma bisogna continuare a correre, e io sono sempre più stanca: comincio a perdere le forze. Le porte si presentano, una dopo l'altra, tutte uguali. Posso ancora passare; ma è inutile. Ci sarà sempre ancora una porta".

Il sogno di Romano mi pare effettivamente un incubo esistenziale. Racconta un cammino cupo, frustrante, disagevole. Suggestisce un processo disorientante, estenuante. Descrive un senso di sgomento, di disperazione, e, infine, di sconfitta. Le porte rappresentano uno sforzo continuo, un tragitto senza sosta: la condanna di trovarsi sempre in attesa, all'esterno, in una specie di purgatorio.

Questo paragrafo, questo sogno, mi ha fatto riflettere a lungo. Rispecchia in maniera straordinariamente lucida il mio percorso verso l'italiano,

sia il lato emozionante sia quello angosciante. Da più di vent'anni, da quando mi sono immersa in questa lingua, da quando me ne sono innamorata, fatico ad aprire una serie di porte. Più riesco a passare, più se ne presentano altre da aprire, da superare. L'approfondimento di una lingua straniera, un andamento asintotico, procede così.

Per conquistare qualsiasi lingua straniera ti insegnano che bisogna aprire due porte principali. La prima è la comprensione. La seconda, la lingua parlata. In mezzo ci sono delle porte più specifiche, altrettanto rilevanti: la sintassi, la grammatica, il lessico, le sfumature di significato, la pronuncia. A quel punto hai praticamente finito. Nel mio caso, ho osato aprire una terza porta principale: la lingua scritta.

Con lo studio, man mano, la porta della comprensione si spalanca. La lingua parlata, a parte l'accento straniero e qualche storpiatura qua e là, si apre anche lei facilmente. La lingua scritta, la porta sicuramente più formidabile, resta socchiusa. Siccome riesco a pensare e scrivere in italiano solo a quarantacinque anni, siccome busso a questa porta abbastanza in ritardo, scricchiola un po'. Benché mi accolga osserva orari strani, è imprevedibile.

Più scrivo in italiano più mi sento in subbuglio, sospesa fra la mia vecchia conoscenza dell'inglese e la prossima porta che mi sta davanti. Ogni tanto temo che la prossima porta sarà sprangata. Scrivere in un'altra lingua rimette in gioco l'angoscia che provo da sempre per il fatto di essere tra due mondi, di essere tenuta fuori. Di sentirmi sola, esclusa.

Faccio riferimento a una porta anche nel libro. È quella della nostra prima casa romana, che una sera, la nostra seconda sera a Roma, si è rifiutata di aprirsi. È stato un momento assurdo, un incubo il significato del quale è probabilmente troppo palese, ma che comprendo pienamente solo ora.

Ogni porta ha un doppio aspetto, un doppio ruolo. Da un lato funge da barriera. Dall'altro da ingresso. Le porte mi spingono ad andare sempre avanti. Ognuna mi conduce a una nuova scoperta, una nuova sfida, una nuova possibilità. Che meraviglia che in italiano l'etimologia della parola *porta* venga dal verbo *portare*, che significa sollevare, "perché Romolo, nel tracciare le mura della città con un aratro, lo sollevava proprio nel luogo dove sarebbero state costruite le porte". (Dizionario Etimologico, Rusconi Libri 2012) Sebbene una porta resti qualcosa di concreto, inanimato, la radice implica un gesto decisivo, dinamico.

Affrontare una lingua straniera da adulta non è una passeggiata. Eppure, tutte le porte che ho dovuto aprire in italiano si sono spalancate su una veduta ampia, splendida, profonda. Non è che la mia conoscenza dell'italiano mi abbia semplicemente cambiato la vita. Mi ha regalato una seconda vita, una vita in più.

Leggendo, scrivendo, vivendo in italiano mi sento una lettrice, una scrittrice, una persona più attenta, più attiva, più curiosa. Ogni nuova parola che incontro, che imparo, che elenco sul taccuino costituisce per me una piccola porta. Il mio dizionario dell'italiano, d'altro canto, mi sembra un portone. Considero porte i libri che leggo, le frasi che scrivo, i testi che porto a termine. E ogni conversazione con un mio amico italiano, ogni occasione di esprimermi.

Credo che l'italiano sia una porta più inclusiva che esclusiva. Altrimenti non mi sarebbe stato possibile realizzare *In altre parole*. Detto questo, perfino oggi, quando scrivo in italiano, mi sento in colpa per aver forzato una porta che non avrei dovuto aprire. Questa nuova lingua mi ha trasformata in una scassinatrice. È questo l'effetto straniante della domanda, *come mai conosci, parli, scrivi nella nostra lingua?* L'uso dell'aggettivo possessivo, *nostra*, sottolinea il fatto, banale ma doloroso, che l'italiano non è la mia lingua. Il processo di scrivere e pubblicare un libro in italiano implicava aprire ancora un'altra serie di porte: tutte le persone con cui ho lavorato, discusso, corretto e pulito il testo. Davanti a ogni porta, a ogni persona, ho dovuto chiedere, *posso scrivere questa frase, usare queste parole, combinarle così?* Ossia: *posso superare il confine tra me e l'italiano? Posso entrare?*

Ora che il libro esiste le porte che vedo davanti a me sono i miei lettori. Tocca a loro aprire la copertina, leggerlo. Alcuni accetteranno le mie parole, alcuni mi accoglieranno. Altri no. Questo destino incerto, per un libro, è normale, anche giusto. Ogni volume, una volta pubblicato, in qualunque lingua sia scritto, si trova su questa soglia. Leggere vuol dire aprire letteralmente un libro, ma anche al tempo stesso una parte di sé.

Non voglio vivere, non voglio pensare, scrivere in un mondo senza porte. Un'apertura incondizionata, senza complicazioni, senza ostacoli, non mi stuzzica. Un paesaggio del genere, senza spazi chiusi, senza segreti, senza la presenza dell'ignoto, sarebbe privo di senso, privo d'incanto per me.

\*

La seconda metafora di cui voglio parlare nasce anch'essa grazie a Lalla Romano. Non dal suo primo libro ma dall'ultimo. Il volume, intitolato *Diario ultimo*, è una raccolta postuma di pensieri, appunti e ricordi che l'autrice ha scritto negli ultimi anni della sua vita, quando era diventata quasi cieca. Annotava grandi fogli bianchi in una calligrafia quasi illeggibile. Non sapevo nulla di questo testo, neanche della cecità. Il libro mi è stato regalato a Milano, nella casa della scrittrice, da Antonio Ria. Ero seduta nel soggiorno di Lalla Romano, circondata dalla sua biblioteca e dai suoi quadri. Appena ho saputo che aveva scritto un libro quando era quasi cieca mi sono sentita ancora più vicina a lei.

Tre ultime  
metafore

*Diario ultimo* è un testo intimo, frammentario. È una testimonianza sconvolgente della necessità di esprimersi e di identificarsi attraverso le parole, e anche di superare un limite. Romano scrive, quasi cieca, in maniera ancora più lapidaria e trasparente. Si tratta di una visione da un lato compromessa, approssimativa e dall'altro acuta, fulminante.

Sapevo già che scrivere in una nuova lingua somiglia a una sorta di cecità. Scrivere non è altro che percepire, osservare, visualizzare il mondo. Riesco ormai a vedere in italiano ma solo parzialmente. Devo brancolare nella semioscurità. Io, come Romano, scrivo con mano incerta.

La rivelazione di *Ultimo diario* è la nuova prospettiva che la cecità conferisce. Finché non ho letto questo libro chiedo scusa per la natura limitata del mio italiano sia ai miei lettori sia a me stessa. Poi Romano mi ha rivelato una cosa:

“la mia quasi cecità = un punto di vista”

È la risposta che cercavo fin dall'inizio per poter giustificare la mia scelta dell'italiano. Scritta così, la stringata dichiarazione di Romano si presenta come una formula, un teorema. Mi fa capire, anche apprezzare, che lo svantaggio di non poter vedere chiaramente, interamente, può illuminare il mondo in maniera diversa. Può permettermi, nonostante la distanza, di toccare il fondo delle cose.

Come per Romano, “la cecità non mi impedisce di pensare, anzi è uno stimolo”. Io, come lei, “non vedo quello che scrivo”. Come spiego nel libro, non sono capace di valutare la mia scrittura in italiano, perciò resto cieca anche riguardo al risultato. Eppure la cecità mi rende più vigile, più agile. Nulla mi viene naturale, devo sempre farmi le ossa. Sono d'accordo con Romano quando scrive: “Nei margini si trovano le possibilità”.

Paradossalmente credo di essere cieca anche in inglese, ma al contrario. La dimestichezza, la destrezza, la disinvoltura possono causare un'altra sorta di cecità. Si tende a restare al sicuro, più passivi, perfino pigri. Riesco a scrivere in inglese a occhi chiusi, senza dover esaminare quasi nulla, mentre in italiano devo per forza scrutare ogni parola.

Bisogna precisare che la cecità per Romano era una sofferenza fisica, mentre la mia è una cecità figurata. Resta un gioco creativo, perfino un privilegio. E mentre la sua infermità subiva un peggioramento progressivo, io, col tempo, con l'esperienza, spero di vedere meglio.

Quando scrivo in italiano preferisco che le conseguenze della mia percezione ridotta siano evidenti. Non voglio limare troppo il testo, non voglio dare al lettore l'illusione di una visione totale. Altrimenti scriverei in inglese. So che l'angustia del mio italiano dà fastidio ad alcuni lettori. Può essere seccante seguire qualcuno che manca di vera competenza. *Come mai l'italiano?* Ma può essere anche sorprendente, spiazzante per sviluppare un altro paio di occhi, per sperimentare questa debolezza.



L'ultima metafora è una parola che ho scoperto mentre leggevo *La figlia oscura*, il terzo romanzo di Elena Ferrante pubblicato nel 2006. Ferrante è una dei primi autori italiani che ho letto direttamente in italiano, che sono riuscita a capire bene. Mi colpiscono la sua voce franca e potente, i suoi temi inquietanti, i suoi personaggi femminili. Ammiro il suo vocabolario sbalorditivo grazie al quale, spero, cresce anche il mio.

Tra le nuove parole che ho sottolineato mentre leggevo *La figlia oscura* c'era *innesto*. La protagonista di questo breve romanzo è una madre che ha un rapporto complicato e conflittuale con le sue due figlie. A un certo punto le abbandona, poi ritorna. Questa donna si sente disturbata dagli aspetti delle proprie figlie che lei trova antipatici, dallo scarto genetico tra loro e lei. Ferrante scrive:

“Anche quando riconoscevo nelle due ragazze quelle che consideravo le mie qualità, sentivo che qualcosa non funzionava. Avevo l'impressione che non sapessero farne un buon uso, che la parte migliore di me, nei loro corpi risultasse un innesto sbagliato, una parodia, e mi arrabbiavo, mi vergognavo”.

Leggendo il brano, ho intuito il significato della parola, ma l'ho controllata comunque nel dizionario. Conoscevo già il termine equivalente, il concetto di *innesto* in inglese: *graft*. Ma non conoscevo la parola in italiano. Probabilmente non mi avrebbe colpito così tanto se non l'avessi incontrata nel romanzo di Ferrante. Perché lei non parla di un innesto riuscito, bensì di un innesto sbagliato: una giuntura imperfetta, un fallimento. Ecco l'ultima metafora per *In altre parole*, quella forse più capiente, completa.

Prima di commentare il concetto di innesto mi permetto di approfondire la definizione, le connotazioni di questa parola.

È un termine innanzitutto botanico. Descrive un sistema di propagazione, un'operazione attraverso la quale si ottengono frutti migliori, oppure, una nuova varietà. Da un innesto dunque nasce qualcosa di originale, di ibrido. Può essere sfruttato anche per correggere difetti di sviluppo. Cioè per migliorare una specie, per renderla più forte, resistente.

Un innesto è un atto di inserimento. Introduce un elemento in un altro. Per poter riuscire, presuppone un'affinità tra gli elementi in gioco. Necessita di un collegamento, una fusione, una saldatura. Implica un incastro.

In quanto trapianto, un innesto richiede uno spostamento, un taglio. Risulta, idealmente, una trasformazione quasi magica.

È un termine magnifico per descrivere quello che faccio in italiano: è pregno di sfumature psicologiche, politiche, creative.

Sembra che questa scelta da parte mia, di scrivere in italiano, sia sbucata dal nulla. Ma non è così. La mia vita non è altro che una serie di innesti, uno dopo l'altro.

Sono io stessa frutto di un azzardato innesto geografico, culturale. Scrivo fin dall'inizio di questo tema, quest'esperienza, questo trauma. Non conosco altro. L'innesto mi spiega, mi definisce. E ora che scrivo in italiano sono diventata un innesto anch'io.

Provo da scrittrice a innestarmi in una nuova lingua. Mi rendo conto della fessura tra me e l'italiano, e dell'operazione che ho fatto apposta, attraverso la mia scrittura, per vincolarci.

Temo anch'io, come la tormentata madre di Ferrante, che il frutto sia un innesto sbagliato.

Ma una lingua, perfino una lingua straniera, è qualcosa di talmente intimo che entra comunque dentro di noi. Diventa una parte del nostro corpo, della nostra anima. Si radica nel cervello, esce dalla bocca. Col tempo si annida nel cuore. L'innesto che ho fatto mette in circolo un nuovo idioma, nuovi pensieri dentro di me.

Questa parola mi fa avanzare ma racconta anche il mio passato, il mio punto di origine, tutta la mia traiettoria. Definisce il nuovo libro italiano ma anche quelli precedenti scritti in inglese. Ho scritto un libro in cui il protagonista cambia il proprio nome. Racconto degli immigrati che cambiano Paese, che trasformano le proprie realtà. Uno straniero che arriva da altrove, che impara una nuova lingua, che lavora e contribuisce a una nuova società, che si integra: questa persona non fa altro che un innesto.

Il concetto di innesto è un modo di capire un impulso umano, universale. Spiega il motivo per cui ognuno di noi cerca altro e di più, e spiega anche il meccanismo. Si può cambiare città, cittadinanza, corpo, viso, sesso, famiglia, religione. Attraverso l'innesto possiamo rifiutare le nostre origini, oggi più che mai.

Benché un innesto sia un processo naturale il risultato può essere percepito come forzato, poco autentico. Chi lo subisce o chi lo opera (anche su se stesso) è visto con sospetto.

Per andare avanti, per sviluppare una società, una civiltà, è necessario cambiare la fonte di nutrimento. Nelle parole di Nathaniel Hawthorne, il grande autore americano che cito all'inizio di *La nuova terra*: "La natura, tale e quale una patata, si rifiuta di fiorire se piantata e ripiantata per un susseguirsi troppo lungo di generazioni nello stesso suolo eccessivamente sfruttato". Una lingua, una persona, un Paese: tutto si rinnova solo grazie a un contatto, un avvicinamento, una mescolanza con l'altro.

Ammetto sempre che l'italiano non è la mia lingua, che è una lingua adottata che amo e uso senza averne un possesso. Ma ora mi viene da chiedere: chi possiede una lingua, e perché? Viene dalla stirpe? Dalla padronanza? Dall'uso? Dall'affetto? Dall'attaccamento? Cosa vuol dire, alla fine, appartenere a una lingua?

Un innesto può salvare la vita, ma la prima fase dell'innesto è caratterizzata da fragilità, è piena di incertezza. Può essere sfortunato e il frutto

inesistente o amaro. È una procedura sempre rischiosa. Bisogna avere fiducia e pazienza, bisogna sperare che vada bene. Che col tempo cresca un nuovo ramo. Nel mio caso, come scrittrice e come persona, che cresca una nuova varietà di me.

Ora che sono innestata nell'italiano mi preoccupa. Mi prodigo per rafforzare la connessione. Ecco perché continuo a leggere il dizionario ogni giorno, a elencare nuove parole sul taccuino, a interrompere un amico se usa un termine che non riconosco. Ecco perché ho paura di lasciare l'Italia. Temo che l'innesto non sia abbastanza sicuro, che non possa sopportare una nuova rottura.

Resto consapevole dell'intervento dentro di me, della fusione della vita precedente con quella attuale, dello snodo tra il passato e il futuro. Giusto o sbagliato, riuscito o fallito, per ora l'innesto continua.

*Come mai l'italiano?* Per aprire le porte. Per vedere diversamente. Per innestarmi in altro. Tutto qui.

---

Tre ultime  
metafore